

Luciano Lucadamo

14 settembre 1943

L'INFERNO DI AVELLINO

La strage degli innocenti - Un bambino e la guerra

“Luciano... fermati!” fu il grido di mia madre che si sollevò alto e vibrò nell’androne e nelle scale del civico 53, in Viale Regina Margherita del Capoluogo irpino. Fu più forte di quella esplosione che un attimo prima aveva fatto tremare l’intero fabbricato dal quale io, lei e mia zia Olga stavamo uscendo quella mattina. Era il primo ordigno bellico esploso nei nostri pressi e nel retro della palazzina dove abitavamo a quel tempo.



Aveva demolito un muro di cinta e per pochi metri aveva risparmiato le nostre vite e il fabbricato stesso. Erano le ore 11 del 14 settembre 1943. Iniziava in quei momenti una delle grandi tragedie del secolo diciannovesimo che avrebbero reso nota alla Nazione italiana la nostra Città di Avellino (o forse no...; certamente tanti avellinesi neanche sono al corrente di tale data storica e delle sue conseguenze). E questo fu il primo fotogramma che impresse la mia memoria. Non avevo ancora tre anni. (Nota1)

Non credo di dover motivare o giustificare l'autenticità soggettiva di questi miei ricordi che hanno l'unico intento di narrare le sensazioni e le emozioni di un avellinese, anche se in età infantile, vissute durante un evento tanto eccezionale e tragico, quale possa essere un bombardamento aereo distruttivo, ma tanto assurdo e inutile se non a portare a persone innocenti esclusivamente terrore e morte.



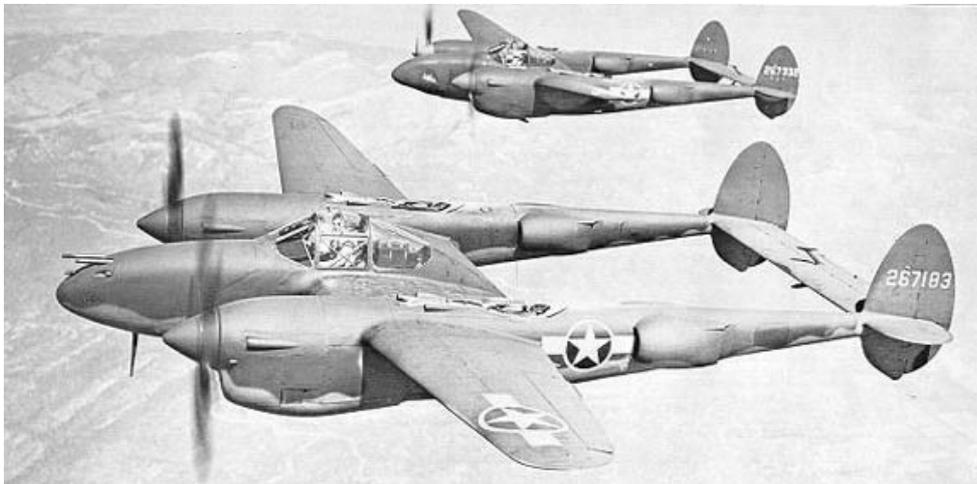
Infatti, dopo lo sbarco a Salerno, le truppe Alleate e statunitensi

iniziarono l'avanzata verso l'interno del territorio italiano con l'intento di sfondare le prime linee dell'esercito tedesco, "orfano" da pochi giorni, e precisamente dall'8 settembre, dell'ex alleato italiano nel famoso "Asse" con la Germania e il Giappone. Si riteneva che i Tedeschi fossero in ritirata verso Avellino e si voleva colà intrappolarli abbattendo il nostro fatidico "ponte della Ferriera". Ma in realtà quelli erano già transitati da alcuni giorni, dopo aver momentaneamente occupato la locale Caserma militare "Berardi", sede della gloriosa Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Fanteria, in un'altra giornata storica ed eroica per quegli Ufficiali italiani che coraggiosamente li affrontarono colà, salvando l'onore militare, la Bandiera di Guerra della Scuola e miracolosamente anche la loro libertà. (Nota2)





Tuttavia, si sa come gli Stati Uniti d'America non abbiano sempre operato con tempestività e tattica strategica adeguata in molte delle pur valide imprese belliche della loro Storia.



P-38L (model 422-87-23): il Lightning "definitivo" usato prevalentemente come bombardiere tattico. L'infausto 14 settembre 1943, aerei di questo tipo iniziarono i bombardamenti su Avellino.

Allo stesso modo, l'Aviazione alleata provocò soltanto distruzione e lutti alla locale popolazione avellinese, senza invero arrecare alcun danno né al ponte della Ferriera, e né alla famosa Divisione Göring, ormai già

arretrata in ritirata e diretta verso le alture di Montecassino, ove i tedeschi imposero uno sbarramento strategico militare che resistette e bloccò per un tempo non breve gli Alleati, che cercavano di avanzare verso il Nord della nostra penisola. Questi purtroppo sono gli scherzi diabolici di quel Dio greco della guerra che tanto e sempre si è divertito a danno del genere umano.

Ma torniamo al nostro racconto... Al grido di mia madre mi fermai impietrito sulla soglia del portoncino dell'attuale Viale Italia 53; guardai però fuori, e la impietosa fotocamera della mia memoria impressionò immagini terribili e incomprensibili. Sagome di uomini distese a terra e un gran fossato scavato da una delle due bombe volate giù da un caccia americano, una sul selciato della strada e l'altra sul retro del fabbricato della nostra abitazione. (Nota 3) Così Zeus irridendo a Marte aveva deciso che la mia vita continuasse.



Mamma quel giorno, oltre che con me, si accompagnava con la sorella diciottenne, mia Zia Olga (foto2), che viveva con noi e che in quegli attimi così drammatici mi sollevò repentinamente da terra e mi catapultò, tenendomi fra le braccia, di corsa verso il cortile retrostante al fabbricato, percorrendo una cantina buia, di cui rammento soltanto l'assoluta e spettrale oscurità.

Quando si aprì la scena sul cortile, mi si presentò un'altra terrificante visione, il secondo drammatico fotogramma della mia vita.

Il muro di cinta in pietra di tufo era crollato, distrutto dalla famigerata bomba n. due, creando una vera montagna di pietre e detriti, che faticosamente riuscimmo a scalare, per guadagnare i boschi di nocciolo, che all'epoca si estendevano alle spalle del Viale cosiddetto "dei Platani", la strada più bella e caratteristica della nostra città. Per la comprensione del Gentile Lettore preciso che oggi su quei luoghi si eleva il fabbricato del "Genio civile" e l'attuale Via Roma. Nulla ricordo del prosieguo della fuga, che ci portò oltre la nota Via Zigarelli, verso la zona delle Selve, sulle colline ad ovest di Avellino.

Improvvisamente la mia "camera fotografica" si riattivò per il terzo fotogramma della vita.

Eravamo in fuga, con mia zia ormai a piedi scalzi, su un viottolo di campagna, che oggi, grazie ai miei studi classici di qualche anno successivi agli eventi de quo, mi riportano a quel viottolo manzoniano percorso da Don Abbondio. Tutto però con una sostanziale differenza, che il curato del lago di Como andava incontro ai minacciosi Bravi. Noi, invece, fummo raggiunti e sorvolati dai caccia americani che, bontà loro, ci mitragliavano, a volo radente sui noccioli, povere piante anch'esse – se le piante hanno un'anima - stupefatte e terrorizzate, in quella splendida giornata di sole, innaturale per quello scenario di guerra e di rovina.

Ancora una volta zia Olga (e non mia madre, la quale era in attesa della nascita di mia sorella MARINA, che ebbe tal nome, forse per onorare la gloriosa Marina Italiana o la stupenda costa italica, o forse a disdoro nei confronti dell'AVIAZIONE americana che si accaniva nei nostri confronti, in quei tragici momenti !) mi sollevò da terra e con lei, nella remota speranza di sottrarci ai micidiali colpi di mitragliatrice, "volammo" in una cunetta di campagna, (quelle che servivano ai contadini per regimare lo scorrimento delle acque piovane).

E così Zeus, irridendo ancora l'improvvido Marte, mi salvò la vita per la seconda volta.

Qui nuovamente i miei ricordi si infrangono contro il mio terrore inconscio, incomprensibile e immotivato per un bambino tanto piccolo. Mi raccontò in seguito mia zia, che in quei frangenti ci aveva raggiunto anche mio padre, ancora Ufficiale del distrutto e disciolto Regio Esercito Italiano, il quale aveva affrontato insieme al Suo Comandante, col. Macri, nella Caserma militare di Avellino, tre giorni prima, un Battaglione corazzato della citata Divisione Göring, distinguendosi per coraggio e abnegazione, sfuggendo avventurosamente alla morte e alla cattura. Tornava in quelle ore da una sortita in città nel tentativo, come mi fu poi narrato, di riorganizzare Reparti militari dell'Esercito italiano, che, dopo il famigerato "otto settembre '43", oscuro esempio di confusione umana, erano rimasti totalmente isolati senza riferimenti o collegamenti con i superstiti Comandi, ormai quasi allo sbando. La Storia è nota...



Ritorniamo allo scenario di quel tragico giorno che appariva a quel bambino non certamente avvezzo a tali mostruosità. Mi vengono a mente quei volti terrorizzati di bimbi come spesso li vediamo nei "reportages" televisivi purtroppo anche ai giorni nostri. Follia della guerra....

E fu così che la mia fotocamera fissò nella mia mente un altro fotogramma, più allucinante di quei films ad effetti speciali che oggi si vedono spesso a cinema o in TV.

Mi svegliai infatti mentre ero disteso sul terreno, riscaldato da una coperta, chissà da dove piovuta. Al mio fianco, riparati sotto un pagliaio, i miei genitori (foto1) e mia Zia. Nei pressi si stagliava alla vista la struttura di una Villa, forse gentilizia, appartenuta ad un Colonnello di origini irpine. Era ridotta a girone dantesco. Decine e decine di persone vi si assiepavano dopo essere fuggite dal centro abitato, superstiti di quelle rovine di edifici abbattuti dalle numerose ondate aeree che continuarono a bombardare e mitragliare anche nei giorni seguenti, causando oltre tremila morti fra la popolazione civile.

Davanti alla Villa si estendeva un ampio spazio, luogo di sosta fortunosa per quelle povere anime discinte e terrorizzate.



Tutto era circondato da nocioleti e al di sopra si apriva un grande squarcio di cielo azzurro, unica realtà che potesse arrecare sollievo in quell'inferno di sofferenza e dolore. Mi raccontarono, dopo molti anni, che la nostra permanenza in quella località di fortuna durò molti giorni, durante i quali i miei genitori vissero spaventati, più che dai bombardamenti, dal sottoscritto, il quale aveva deciso di rimanere in un

assoluto e lungo silenzio. Era la paura, o meglio il terrore provocatomi da quegli eventi, o forse una ribellione inconscia all'assurdità e incomprensibilità di quanto accadeva?

Per mia fortuna e loro tranquillità dopo qualche giorno decisi di riaprire bocca con una frase che mi ricorda tanto il film "Balla coi lupi", di cui ricorderete la protagonista, una bella sioux americana di nome "Alzata con pugno"; io invece all'improvviso sussurrai: "dato pugno papà".

Non saprei dire se il gesto si riferisse ad una stimolazione psicologica che mio padre stava operando sul mio braccio di bambino in un tentativo di riattivazione "psicologica" o se invece il pugno lo avessi rinfilato io stesso a mio padre come giusta punizione per avermi fatto vivere quella assurda vicenda in un assurdo momento della Storia italiana e mondiale.

Ma ciò, in verità, è rimasto un mistero profondo...così come in tante altre vicende della mia vita, trascorsa nell'intento primario di comprendere il senso e il significato della Storia dell'umanità e di tanti accadimenti che appaiono (e spesso restano) senza ragionevoli spiegazioni e fondate interpretazioni.

Questa è una storia, una delle tante tragedie dell'Irpinia nostra, una storia di dolore e di terrore per una guerra certamente da noi normali cittadini non voluta, ma subita per volontà di persone "superiori" (ovviamente nel male), che avevano deciso così!

Ho raccontato tempo fa un'altra vicenda di uomini coraggiosi della nostra Irpinia, l'ho raccontata per i nostri concittadini, assopiti da tempo, perché troppo condizionati da pur fondate necessità di vita, mai soddisfatte, vuoi per l'estrema povertà socioeconomica che ha sempre trionfato negativamente nella nostra terra, vuoi per la posizione geografica, vuoi per la scarsità di idee e di iniziative positivamente dirette a rafforzare l'umana dignità.

A proposito di tali aspetti del divenire umano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa sosteneva che le innovazioni servono ai pochi per mantenere i molti nel più assoluto immobilismo, tale da permettere ai primi di prevalere sui secondi in tutte le manifestazioni dell'esistenza umana e tutto per consentire loro lo smodato e irrefrenabile esercizio del potere.

La storia di valoroso coraggio a cui accennavo ha incontrato invero una limitata attenzione e ridotte manifestazioni di incoraggiante condivisione, come invece mi sarei aspettato, considerata la finalità impostami di rendere noto un evento, valido esempio per le future generazioni. La indifferenza, che ho così percepito, naturalmente ha trovato una confortante eccezione tra gli amici, i parenti affettuosi e tutte quelle persone sensibili ai valori più importanti dell'esistenza umana, che hanno al contrario manifestato il loro profondo e commosso consenso senza alcuna esitazione e con sincera partecipazione.

Questo preoccupante, ristretto interesse della comunità, forse, trova una spiegazione nella ragione che i fatti narrati siano accaduti tanti anni fa e purtroppo mai divulgati come esempio doveroso per i giovani.

Forse sono rimasti sottaciuti perché avvenuti in un'epoca di disorientamento, pur lontana, e si siano smarriti nella memoria anche dei pochi sopravvissuti a quella guerra.

Forse perché la loro rappresentazione abbia determinato, ipotesi ancor più tragica, un atteggiamento di reattiva insofferenza, consueto per tutti coloro i quali si sono assuefatti alle tragedie della vita e al terrore che le governa, adeguandosi tuttavia in modo compensatorio ad un qualsiasi processo di impudente assistenzialismo.

Tutto ciò non può che generare soltanto egoismo e calcolo interessato, trasformista, privo di qualsiasi forma di dignità personale e di ogni nobile ideale.

La nostra provincia, così carente di eventi storici encomiabili ed esemplari, quelli che costituiscono le strutture portanti per la civiltà di un popolo, continua invero nel suo eterno sonno atavico, dormendo sogni "beati" nella ignavia e nell'indifferenza.

Contentiamoci di poco e "tiriamoci a campare". Questo è ormai il "nostro" motto, permeato di non curanza, insipienza e opportunismo smodato.

Questo è il terreno fertile per la nostra compianta "povertà". Destino terribile per i giovani che dovranno trovare un modo per sopravvivervi.



(Francesco De Sanctis)

Pochi, anche fra questi stessi giovani, conoscono chi fossero Francesco De Sanctis, Guido Dorso, Carlo Gesualdo, Francesco Guarini, Francesco Solimena, Giuseppe Nappi, Pasquale Stanislao Mancini, Alfonso Rubilli, Alfredo De Marsico, Tranquillino Benigni, Luigi Amabile e quanti altri Irpini che, in armi, si siano distinti per eroismo e coraggio nei moti risorgimentali d'Italia (leggi: "Gli Irpini nei moti del 1820", dello storico, Prof. Vincenzo Cannaviello, Avellino 1941) o nel corso dei due Conflitti Mondiali (1915/18 e 1940/45) e... mi scuso infine per ogni mia omessa citazione di tanti concittadini illustri, di un passato remoto e recente.

Tantissimi ignorano, o se ne disinteressano, il patrimonio di valori storici, letterari ed artistici (nota 4) che quegli Uomini valenti ci hanno tramandato; e ignorano persino quel manipolo di irpini virtuosi, fervidi di capacità intellettuali, di studi giurisprudenziali, scientifici o letterali, che hanno inteso rifiutare ogni indecorosa soggezione, preferendo migrare verso lidi più accoglienti, in cerca di un futuro degno delle proprie virtù.

Allora... svegliati Irpinia, finché Tu sia in tempo, perché è già iniziato il terzo millennio.....

"Al caro amico Pino Bartoli"

* * *

Nota 1- Una recente ricerca scientifica realizzata da un'equipe di scienziati britannici ha accertato che il fenomeno vitale della memoria inizi a raccogliere dati e formare il patrimonio conoscitivo, fondamentale per ogni essere umano, fin dall'età di due anni. Infatti è quella l'epoca dell'apprendimento primario intellettuale-memoriale, allora inizia l'acquisizione delle nozioni necessarie per camminare, parlare e attivare le proprie capacità sensoriali.

Nota 2-La Caserma militare "Generale Gabriele Berardi", edificata nel 1940, è oggi sede dell'importante e storico "232° Reggimento Trasmissioni" dell'Esercito Italiano, valorosamente comandata dal Colonnello Antonio Iurato con la valente collaborazione del suo Aiutante Maggiore, Ten. Col. Giuseppe Costanza.

Il Reggimento trova le sue origini nel 1939. Nasce infatti con la denominazione iniziale di "Plotone Radiotelegrafisti", quale componente specializzata della "132^a Compagnia Mista Genio" (questa, nel 1941 viene elevata organicamente e prende il nome di "XXXII Battaglione Misto Genio" e il Plotone Radiotelegrafisti diviene "232^a Compagnia Collegamenti"), istituita per le necessità funzionali e strategiche della gloriosa 132^a Divisione Corazzata "ARIETE", una delle Grandi Unità militari italiane protagoniste della Campagna d'Africa durante la Seconda Guerra Mondiale.

Dalla data del 29 settembre 2004 il Reggimento è stato istituzionalizzato con sede propria nella Caserma "Gen. Gabriele Berardi" di Avellino.

All'epoca degli eventi narrati, il Presidio-Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Fanteria era stato occupato, di forza, dall'esercito tedesco, nonostante la coraggiosa opposizione di quegli Ufficiali Italiani, il Colonnello Macrì e il Tenente Salvatore Lucadamo, i quali rimasero "al loro posto" per difendere l'onore della propria Divisa e della propria Bandiera, incuranti della rischiosa e assurda situazione di incertezza determinata dai ben noti avvenimenti seguiti all'Armistizio del settembre '43 (in "Nuovo Meridionalismo", periodico di attualità e cultura. Marzo-aprile 2016).

Ma poi, per l'ironia della Storia, la Caserma venne fuggacemente abbandonata dalle forze militari germaniche, nell'immediata vigilia dell'incursione aerea Alleata sulla Città di Avellino, obiettivo primario per la distruzione della medesima guarnigione militare e del Ponte della Ferriera: entrambe le strutture rimasero, tuttavia, ben "salde" al loro posto. Soltanto la "Berardi", considerata la sua notevole estensione, riportò danni parziali e limitati.

Nota 3- In quel preciso e tragico momento, nella vicinissima Scuola Industriale, perdeva la propria vita, colpito da un altro ordigno, quasi contemporaneo ai

precedenti citati nel testo, l'assistente didattico delle officine-laboratori dell'Istituto, Gennaro Caravano, padre adorato dell'allora piccolo "Pino", oggi persona conosciuta da tutti i nostri concittadini per la sua simpatica e stravagante personalità, sempre disponibile con il "prossimo suo", divenuto poi, durante la nostra vita di adolescenti, grande amico mio e fratello nella perdita, per entrambi, di quella figura carismatica rappresentata dal proprio Padre. Onoriamo la sua memoria, una per tutti gli altri Caduti di quel tragico 14 settembre.

Nota 4 – Ne costituisce esempio evidente, da constatare, come si lasci che il tempo e l'incuria, e le "chiacchiere", stiano distruggendo la antica Dogana, mentre i suoi reperti statuari sono quasi tutti scomparsi o finiti in scantinati, ricoveri improbabili, o siano già da lungo tempo divenuti bottino per ladri e vandali, locali e non.

E dove, ancora, è finita l'armoniosa vivibilità della nostra antichissima e stupenda Piazza della Libertà, "o largo"?

e la freschezza profumata dai fiori olezzanti dei giardini della Via Don Minzoni (ora, Corso Europa, dagli inutili e lillipuziani "grattaciel")?

e il parco che rendeva importante la c.d. Casina del Principe, sede principesca voluta dai Caracciolo, dove le limpide acque delle colline adiacenti scorrevano verso i giardini della Casina di caccia dei Principi e si trasformavano, tra aiuole e anfratti stupendi, in fiabesche fontane dai grandiosi zampilli e favolose cascate che si alternavano in giochi d'acque di indescrivibile bellezza, allietati dalla presenza di una fauna variegata da tante specie animali indigene, ormai scomparse dai boschi irpini?

e poi...ma ora devo fermarmi perché l'elenco, in verità, risulterebbe infinito.

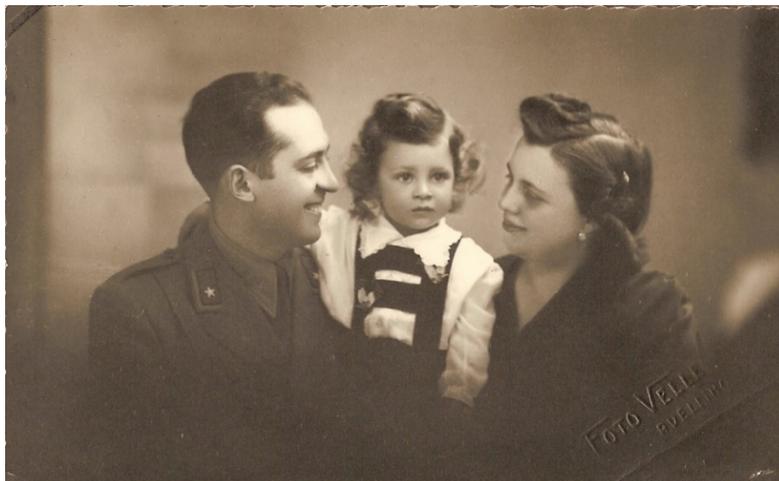


Foto 1 - Con papà e mamma nel 1943.



Foto 2 - Con Zia Olga. 1942